

Limes, la geopolitica tra ordine e caos

Annate 1993-2024 di Limes, Rivista Italiana di Geopolitica

Parole chiave

Geopolitica, conflitti, diplomazia.

Raffaele Gorgoni è giornalista, inviato speciale. Scrittore. Docente a contratto nell'insegnamento "Media ed Emergenze Umanitarie" nel corso di Progettazione e Gestione delle Politiche e dei Servizi Sociali. Università del Salento (ragorgoni@gmail.com)

Trent'anni e più. *Limes – Rivista Italiana di Geopolitica* si è adeguata ai tempi affiancando alla versione cartacea quella digitale e un sito che ospita video e *Mappamundi*, interviste e anticipazioni dei temi trattati in volume. Dal 2014 la redazione organizza convegni annuali su argomenti di politica internazionale fino alla creazione nel 2021 della *Scuola di Limes* per neolaureati, ma anche per manager, militari, pubblici amministratori. Per i primi vent'anni *Limes* non ha avuto uscite regolari. Alla rivista si alternavano i *Quaderni*, volumi speciali che seguivano particolari vicende. Dal 2013 la cadenza è diventata mensile.

Ma vediamo come nasce l'idea di *Limes*. L'11 marzo 1985, dopo l'estremo tentativo di fermare il tempo con Konstantin Černenko, l'Unione Sovietica gioca la carta estrema di Michail Gorbačëv. Propiziata dal disastro di Černobyl nel 1986 e dal ritiro dell'Armata Rossa dall'Afghanistan nel febbraio 1989, la grande mutazione sovietica

viene confermata da Gennadij Gerasimov, capo del Dipartimento Informazione del Ministero degli Esteri Sovietico, il 7 settembre 1989, nel corso di una democristiana Festa dell'Amicizia. Dialogando con Arrigo Levi, Gerasimov afferma che dalla *Dottrina Breznev* si passa alla *Dottrina Sinatra* ispirata alla canzone *My Way*: ciascun Paese del blocco sovietico sarebbe andato per la sua strada. In giugno, le grandi manifestazioni di Piazza Tienanmen vengono repressi per ordine di Deng Xiaoping. Il 18 ottobre 1989 Rino Formica, Ministro delle Finanze nel VI governo Andreotti è a colazione a Bonn con il Presidente del Consiglio e il Cancelliere Federale Helmut Kohl. Qualcuno porta a Kohl un biglietto. Il Cancelliere si scusa, ma deve assentarsi per qualche minuto. Al suo ritorno annuncia che Erich Honecker, dopo 18 anni al vertice della *Deutsche Demokratische Republik*, si è dimesso. Formica racconta di una smorfia sul volto di Andreotti che sibila: "Da domani cominciano i nostri guai".

Formidabile preveggenza. Il 9 novembre 1989 alle 18.30, Günter Schabowski, portavoce del *Politbüro* del *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, annuncia che i permessi di viaggio all'estero verranno concessi a tutti i cittadini della DDR con i documenti in regola. Le *Reise Regelungen*, le regole di viaggio, sono valide anche per i berlinesi ... *ab sofort*, da subito. Riccardo Herman, corrispondente ANSA, si precipita al telefono e alle 18.53 annuncia al mondo che il Muro di Berlino è crollato. Alle 23.30 Erich Mielke, capo della Stasi, viene informato che migliaia di berlinesi premono ai transiti del Muro a Est. L'*Oberstleutnant* Harald Jager, ufficiale di guardia al varco orientale di Bornholmerstrasse, è allibito alla vista della marea umana che avanza verso il posto di frontiera. Tempesta di telefonate il comando, ma nessuno ha ricevuto istruzioni. Consapevole che ogni catena di controllo è saltata, ordina di aprire i cancelli.

Nella *residentura* del KGB, al numero 4 di Angelikastrasse a Dresda, il giovane tenente colonnello, Vladimir Putin, apprende sgo-mento le notizie da Berlino. Da Mosca nessuna istruzione. Non sa che Gorbačëv ha già telefonato a Helmut Kohl: gli oltre trecentomila militari sovietici di stanza nella DDR non usciranno dalle caserme.

Nella notte berlinese canti, abbracci e fiumi di birra. Il 1 luglio 1991 si firma lo scioglimento del Patto di Varsavia, che chiude una storia segnata dal *soccorso fraterno* dei carri sovietici a Budapest e da *Operazione Danubio* con l'invasione della Cecoslovacchia. Per cancellare tutto questo basta un documento di sei pagine. Ironia della Storia, la cerimonia si svolge a Praga.

Tra marzo e agosto 1991 inizia il grande esodo albanese verso la Puglia che culmina nello sbarco del *Vlora* nel porto di Bari. Da allora sulla costa orientale della regione per oltre dieci anni le migrazioni si moltiplicano dall'area balcanica alle Repubbliche ex sovietiche sud orientali, dal Vicino, Medio ed Estremo Oriente.

Con il tentativo di colpo di stato a Mosca si avvia la fine della stagione gorbacioviana. La sera del 25 dicembre sulla Piazza Rossa cadono lenti e radi fiocchi di neve. Valentin Kuzmin e Vladimir Arkhipikin, addetti al Cerimoniale di Stato, hanno l'ordine di ammainare a mezzanotte in punto dal più alto pennone del Cremlino la bandiera dell'Unione Sovietica e sostituirla con il tricolore bianco blu e rosso della Russia, il vessillo che Pietro il Grande ha istituito il 7 maggio 1883. Tre ore prima, subito dopo la sigla del telegiornale *Vremja*, Michail Gorbačëv ha impiegato 11 minuti e 22 secondi per dare il suo addio.

Il 1992 si apre con un evento singolare: il lungo viaggio di Deng Xiaoping nelle province meridionali destinate a diventare l'area di punta dell'economia cinese. Deng ribadisce che la rivolta e il massacro di Tienanmen sono stati solo un incidente di percorso sulla strada delle *Quattro Modernizzazioni* (agricoltura, scienza e tecnologia, industria e difesa). Sempre validi i *Quattro Principi Cardinali*: (socialismo, dittatura del proletariato, marxismo – leninismo – maoismo, fedeltà al Partito). In estrema sintesi: apertura al mercato, ma sotto stretto controllo del vertice politico.

Negli stessi giorni i ministri degli Esteri Gianni De Michelis e dell'Economia Guido Carli firmano il Trattato di Maastricht. Subito dopo viene arrestato a Milano Mario Chiesa, presidente del Pio Albergo Trivulzio. Una notizia come tante, ma è l'inizio della frana che travolge la Prima Repubblica.

Nell'estate 1989 il giovane politologo nippo-americano Francis Fukuyama ha pubblicato su *National Interest* il testo di una conferenza tenuta all'università di Chicago: *The End of History?* Nella successiva edizione in volume il titolo perde il punto interrogativo. Successo globale. Fukuyama ricicla la *Fine della Storia*, già hegeliana. Ancora nella Parigi tra le due guerre, Alexandre Koyré e Alexandre Kojève avevano tenuto acrobaticamente in caldo l'idea. Pace liberaldemocratica globale in flusso perenne di merci e finanze. *American Way of Life* per tutti. A ben vedere, un abbozzo di *Fine della Storia* Fukuyama l'aveva alle spalle. Si era manifestata il 29 agosto 1949.

In un poligono del Kazakistan viene testata *Pervälja molnja*, *Primo raggio*. Quattro anni dopo Hiroshima, l'*Operazione Borodino* ha successo. Anche l'Unione Sovietica dispone dell'atomica. Raymond Aron può sentenziare: *Pace improbabile, guerra impossibile*. Solo conflitti assai sanguinosi nei quali almeno uno dei contendenti si ostina a permanere nella Storia: i vezzi tardo coloniali francesi e inglesi a Suez, l'irresolubile conflitto arabo-israeliano, il Vietnam, il Libano e regolamenti interni ai due blocchi: Budapest, Praga e svariate macellerie sudamericane. La costruzione del Muro di Berlino nel 1961 ha sanzionato la partizione del mondo. Si conferma il *cuius regio eius religio*. Si torna alla Pace di Augusta, precedente di Vestfalia.

Comunque *Fukuyama Superstar*. Finalmente *burro* per tutti e *cannoni* quanto basta per dirimere le ultime controversie. La festosità generale è appena incrinata il 2 agosto 1990 dall'inizio della Prima Guerra del Golfo. La coalizione guidata dagli Stati Uniti annovera 34 nazioni. Per l'Italia è il battesimo del fuoco dopo la Seconda Guerra Mondiale. Il 3 ottobre i Länder della DDR vengono annessi alla *Bundesrepublik*.

Nell'overdose di *wishful thinking* serpeggia qualche perplessità. La Storia continua, per non dire della nuova geografia delle migrazioni.

È il tempo dell'incubazione per *Limes - Rivista italiana di geopolitica*. Lucio Caracciolo è giornalista politico di *Repubblica* e caporedattore di *Micromega*. Decisivo è l'incontro con Michel Korinman, docente di geopolitica alla Sorbona, prolifico saggista e collaboratore di *Hérodote - Revue de Géographie et Geopolitique* fondata nel 1976 da Yves

Lacoste. *Hérodote* è il modello ispiratore. Caracciolo, pur consapevole dell'azzardo, propone al suo, solo omonimo, editore Carlo Caracciolo, l'avventura di *Limes*. La curiosità, la passione, il gusto del rischio prevalgono sulla prudenza editoriale di Carlo Caracciolo.

Il cantiere di *Limes* con al timone Lucio Caracciolo e Michel Korinman (che resterà per alcuni anni condirettore) parte mentre la *Bundesrepublik* annette i *Länder* della DDR, grandi manifestazioni popolari scuotono i Paesi baltici con breve incursione russa a Vilnius; Ucraina e Bielorussia proclamano l'indipendenza ma a Baku l'Armata (ancora) Rossa reprime una rivolta azera. Uno dopo l'altro i Paesi del blocco sovietico si staccano dalla Grande Madre Russia.

Qualche preoccupazione serpeggia nelle cancellerie europee, sin dal giugno 1991, per la *Desetdnevna vojna*, la Guerra dei Dieci Giorni tra le milizie slovene e l'esercito della Repubblica Socialista Jugoslava. È solo l'innesco. L'esplosione delle guerre di secessione, aizzate da complicità tedesche, austriache e vaticane, andrà avanti fino a 2001 con esiti kosovari ancora in corso. È la prima guerra in Europa dal 1945 e per l'Italia un conflitto alle porte di casa. A settembre la lira e la sterlina sotto attacco speculativo vengono sospese dal Sistema Monetario Europeo.

Una serie di episodi eccezionali sembra dare ragione a Caracciolo e Korinman. I media si affollano di eventi. La cronaca deborda e l'idea di offrire a un segmento di opinione pubblica la possibilità di approfondire la riflessione su quanto accade può persino essere economicamente sostenibile. Infatti, la generosità dell'editore Caracciolo è tutt'altro che illimitata e il *break even* perché *Limes* cammini sulle sue gambe è fissato in pochi numeri, ma viene rapidamente raggiunto. Fondare una *Rivista italiana di geopolitica* è impresa tutt'altro che facile, ma lo *scouting* alla ricerca dei collaboratori rivela l'esistenza di non pochi saperi di qualità sparsi tra i media, le Università e i centri di ricerca italiani a cui si aggiungeranno autori stranieri dalle più diverse provenienze professionali e geografiche. Il primo numero è il 2 febbraio 1993. Le secessioni iugoslave fanno il loro tragico corso; la Slovacchia divorzia dalla Repubblica Ceca; Bill Clinton è appena

arrivato alla Casa Bianca; guerra nel Nagorno-Karabakh. Infuria Tangentopoli; la Prima Repubblica è in via di estinzione con il governo Amato che agonizza sostenuto dall'ultima coalizione *d'antan*, Dc-Psi-Psdi-Pli. L'editoriale del febbraio 1993 segnala il rapido declino della lunga parentesi bipolare che aveva fatto dell'Italia *l'enfant gâté* dell'Occidente per la sua posizione strategica, dalla *Soglia di Gorizia* al centro del Mediterraneo.

Atlantismo ed europeismo *inerziali* e consentite escursioni d'affari tra Unione Sovietica e mondo arabo a regia democristiana, ma con l'apporto di Mediobanca. Grandi protagonisti l'Eni e la Fiat che nel 1966 costruisce *Togliattigrad* e, dieci anni dopo, concede alla Libia il 9,7% del capitale azionario. La dissoluzione dell'Unione Sovietica non implica soltanto l'evaporazione del *Fattore K* e il possibile scioglimento della *conventio ad excludendum* nello scenario politico terremotato da *Mani pulite*, ma anche sperimentare un'inedita solitudine tra il progressivo disimpegno americano dal quadrante europeo, il rafforzarsi dell'asse franco-tedesco nella UE e i prodromi della corsa all'Est poi fragorosamente stoppata sul confine ucraino.

Limes pone due questioni: la prima è l'*interesse nazionale* italiano nel grande mutamento internazionale che, nel 1997, Ignacio Ramonet, direttore di *Le Monde Diplomatique*, definirà *Geopolitica del caos*. La seconda è che la *geopolitica*, dottrina otto-novecentesca in odore di zolfo totalitario e colonialista, negletta all'epoca della semplificazione bipolare, debba essere rispolverata in chiave del tutto nuova. Per così dire, un'*indisciplina*, intreccio di storia politica, diplomatica, militare, economica; geografia con annessi saperi cartografici e quindi sociologia, antropologia, ma anche storia della filosofia, della letteratura e persino dell'arte. Sonda in quell'analisi fattoriale che determina identità, culture, modi di essere, di pensare, di agire di popoli e di leadership.

In questa chiave si può azzardare che geopolitica e scienze sociali siano cugine in primo grado. Collaboratori e corrispondenti in tutto il mondo. *Last but not least*, si tratta di una rivista italiana che coglie l'opportunità della nostra *petitesse* nazionale. Questo consente di ospitare le riflessioni di altissimi esponenti politici, militari, diplomatici e dei

vari *Deep State* sparsi nel mondo disposti a confrontarsi in una sorta di *campo neutro*. Sono *le voci di dentro* che frequentano le anticamere del potere. Talvolta ne condividono una frazione. Il che significa un sovrappiù di autorevolezza.

Azzarderei che *Limes* abbia svariati numi tutelari. Il primo è George Kennan, straordinario poliglotta e diplomatico di lunghissimo corso che, dalla sua sede di Mosca nel 1946, inviò al Segretario di Stato James Byrnes il *Lungo telegramma*, un'analisi puntuale delle *interna corporis* sovietiche. Kennan delinea in 5300 parole la *containment policy* sulla quale si fonderà la *Dottrina Truman* nei decenni a seguire. Assoluto padrone della lingua, Kennan della Russia e della sua versione sovietica conosce la storia, la letteratura, ma soprattutto la mentalità, le ossessioni e l'immedicabile pulsione imperiale. È l'archetipo del diplomatico fedele al testo di Matteo 5,43-48: *ama il tuo nemico*. Il che significa conoscere ogni piega dell'entità nella quale si è chiamati a operare.

Il secondo è, *ça va sans dire*, Henry Kissinger. Il titolo della sua tesi di dottorato ad Harvard è *Peace, Legitimacy and Equilibrium*, uno studio sulla politica di Castlereagh e Metternich. Il mito kissingeriano è lo *ius publicum europaeum* radicato nella *pax vestfaliana* che regge dal 1648 alle guerre napoleoniche. A Vienna nel 1815 se ne tenta il ripristino con esito felice. L'equilibrio tessuto da Metternich dura un secolo, fino al tuono dei *cannoni d'agosto* preceduto dai fulmini delle prime Guerra Balcaniche propiziate dal colpo italiano alla Libia nel 1911. Il primo *suicidio d'Europa* si conclude a Versailles nel 1919. Prevalgono le pulsioni vendicative di Lloyd George e Clemanceau. Infatti, nel quadro di William Orpen che raffigura la firma del Trattato è assente John Maynard Keynes, consigliere economico del primo ministro britannico. Keynes aveva individuato il pericolo degli intenti eccessivamente puntivi nei confronti della Germania. Si dimette e scrive *Le conseguenze economiche della pace*. Il *Lungo telegramma* come modello operativo e *Peace, Legitimacy and Equilibrium* come fine sono i fondamenti della geopolitica. In altre parole, quasi nessuna guerra è inevitabile se la cultura politica e i suoi strumenti diplomatici sono all'altezza del gioco.

La versione cartacea di *Limes* occupa molti metri di scaffali. In fondo, è un bel complemento d'arredo con tutti quei dorsi variopinti e i titoli che talvolta hanno il tratto del *Wiz*: *La Cina è un giallo ... Il Turco alla Porta ... A che ci serve Draghi ... Mal d'America ... Tra euro e neuro ...* Più di trent'anni dal crollo del Muro di Berlino che coglie i *vincitori* e i *vinti* del tutto privi di una strategia per il dopo. Ebbri di vittoria i primi; depressi i secondi; ossessionati dall'unificazione tedesca, francesi, inglesi e italiani non trovano di meglio che escogitare la trappola dell'euro nella quale cadranno di lì a poco. Che quella sterminata area dall'Oder-Neiße a Mosca, alla Transcaucasia in estensione al Medio Oriente richiedesse un sovrappiù di pensiero geopolitico sfuma nell'esaltazione dell'imminente globalizzazione pacificante.

Eppure la *Questione d'Oriente* si ripropone quasi subito e con implicazioni globali. Gli spiriti dei cadaveri insepolti non trovano pace. Nell'osservazione della tragica evoluzione delle guerre russo-ucraina e israelo-palestinese *Limes* ci aiuta a riavvolgere il film. Sull'asse Sud - Nord lo scenario va dai Balcani a Danzica, la città più vicina all'*exclave* russa di Kaliningrad, nella Polonia ormai avamposto Nato e retrovia ucraina. Area nella quale maturarono la Prima e la Seconda Guerra Mondiale. La Prima Guerra del Golfo, esito del decennale conflitto tra Iran e Iraq, si consuma nei luoghi della *diplomazia del righello*, sui confini tracciati da François George-Picot e Mark Sykes nel 1916. La Seconda Guerra del Golfo, la catastrofe siriana e il conflitto arabo israeliano in estensione da Gaza al Libano al Mar Rosso si svolgono nelle terre del *Grande malato* che non era solo *d'Europa*, ma si stendeva dalla costa orientale dell'Adriatico fino al Golfo Persico, al Mashrek, alla Sirte e al Maghreb.

L'impero ottomano come un immenso cadavere insepolto. Il suo spirito maligno aleggia da Priština a Belgrado, da Teheran a Gerusalemme, da Beirut a Sana' ad Ankara; cova nelle, al momento, silenti capitali delle petro-monarchie del Golfo. Al Cremlino c'è ancora Boris Eltsin quando inizia una lunga serie di guerre a diversi livelli d'intensità che poi continueranno con Putin: Georgia, Cecenia, Moldavia, Tagikistan, Daghestan, Abkazia, Inguscezia, Kazakistan fino all'Ucraina, terra *u kraj*,

sul confine, ma anche culla della *Rus' di Kiev*, nucleo plurisecolare del *Russkij mir*, caro a Putin, da vent'anni dedito all'esumazione dei cadaveri imperiali di Pietro il Grande, di Caterina e Alessandro III per svariare da Alexandr Nevskij a Stalin, l'eroe della *Grande Guerra Patriottica*. Naturalmente l'antica ossessione per i *mari caldi* è inclusa. Straordinario, storico *backstage* della spensierata corsa della Nato verso Est.

D'altra parte perché stupirsi? Sulla faglia euroasiatica si esercitano per secoli le ambizioni imperiali tataro-mongole, ottomane, polacco-lituane, svedesi, austro-ungariche, tedesche e, ovviamente, russe. Nel *lungo* Novecento, gli Stati Uniti intervengono su quella faglia nella Prima e nella Seconda Guerra Mondiale al termine della quale la sutura regge da Yalta al crollo del Muro. Sono ancora gli Stati Uniti a chiudere (parzialmente) le guerre di secessione iugoslave, a precipitare la Libia nel caos, a sostenere Israele e quindi l'Ucraina. Nel mezzo il ventennio afgano che attesta, una volta per tutte, l'abnorme sproporzione tra il peso dell'intervento e l'esiguità dell'esito politico. *Limes* scandaglia uno scenario nel quale la *Questione d'Oriente*, nata nel XVIII secolo, perdura, dilaga fino al Mar della Cina e al Pacifico, annovera nuovi protagonisti dalla Corea del Nord all'India, all'Iran. Include nuove faglie come quella tra l'Islam sunnita e sciita.

Scontato l'ordinamento cronologico dei numeri di *Limes*, più utile è l'accorpamento dei volumi che trattano la stessa questione o la stessa area del mondo, per cui è facile scorrere trent'anni di vicende statunitensi dalla caduta del Muro al secondo Trump; la Cina dalla repressione di Piazza Tienanmen al vero *Grande Balzo in Avanti* ai vertici della manifattura globale fino alla rivendicazione di Taiwan; la Turchia nella lunga, difficile elaborazione della *Sindrome di Sèvres*; la frammentazione della società israeliana e le sue conseguenze e via così in un trentennio che non ha risparmiato colpi di scena dall'attentato al World Trade Center all'ingresso della Cina nel WTO al Covid, dalla miriade di crisi finanziarie al fallimento di Lehman Brothers al groviglio di guerre a bassa, media e alta intensità accuratamente censite dal *Conflict Data Program* dell'Università di Uppsala.

Non manca nel vasto repertorio *limesiano* la critica serrata dei vacui auspici sull'ipotetico protagonismo di un'Unione Europea al momento rissoso sinedrio ossessionato da ragionierismi. Gli euro-contabili, consultati i propri parametri, dichiarerebbero *stati falliti* la Russia, la Cina e gli Stati Uniti per non dire dell'Iran, della Corea del Nord, dell'India che, tuttavia, stanno condizionando i destini del mondo. Con tutta evidenza, *ci sono più cose tra cielo e terra di quante ne possa sognare* la computisteria dei vincoli di bilancio e appare profetico l'interrogativo di Paul Valéry: *L'Europa diventerà forse quello che è in realtà e cioè un piccolo capo del continente asiatico?* Di tanto in tanto un fascicolo monografico sull'Italia, una sorta di chatwiniano *Che ci faccio qui?* Analisi, riflessioni, persino qualche proposta, qualche ipotesi di lavoro, ma il tutto velato dalla malinconia di *ciò che non siamo, ciò che non vogliamo*.

Vox clamantis in quasi deserto politico, *Limes* si ostina a raccontare il mondo a classi dirigenti in perenne oscillazione tra l'antica vocazione alla *petitesse* e qualche strambo colpo di testa.